

Non si può sostenere che ebbe grandi meriti politici ma che era un mascalzone e per questo motivo non si può nominare

I Ds a vent'anni di distanza ritengono che sulla scala mobile avesse torto Enrico Berlinguer? Lo si dica. Io non lo penso

Un giudizio politico su Craxi

OLIVIERO DILIBERTO

Voglio parlare di un personaggio tornato prepotentemente di moda: Bettino Craxi. E ritengo di avere titolo per farlo, perché del tutto libero sia dal "servo encomio" quando Craxi era potentissimo, sia dal "codardo oltraggio" quando rovinosamente cadde. Come si sa, non mi sono mai unito al coro di quanti hanno creduto alla "via giudiziaria al socialismo", quasi come se quest'ultimo - il socialismo, appunto - potesse procedere sulle toghe di ermellino. Immani sciocchezze. Il plurinquisto Berlusconi vinse già nel '94 ed oggi governa con larga maggioranza. Il nome di Craxi, dunque. Aleggiasse, pur mai citato, al congresso Ds di Pesaro. Veniva, per così dire, corteggiato per interposta persona, con l'invito individuale al figlio e con l'apoteosi tributata al suo defunto del tempo che fu, Giuliano Amato. Craxi viene riconsiderato come leader politico, per i meriti che anche i Ds oggi sostengono egli avrebbe avuto nel voler modernizzare l'Italia, ma resta il macigno delle sue condanne per le vicende di "mani pulite". Così, quel nome non viene pronunciato, ma presupposto, resta

galleggiante nell'aria, implicito. La maggioranza dei Ds intende definitivamente trasformarsi in un partito socialdemocratico, improntato al liberalsocialismo nella versione blairista, assai distante, quindi, dalla connotazione "classica" della socialdemocrazia europea, partito riformista rappresentante essenzialmente i lavoratori salariati. Per far questo, i Ds hanno necessità di includere nel progetto di trasformazione del loro partito anche quanti, in Italia, sono stati socialisti ben prima di loro: ad iniziare dagli eredi di Craxi, quelli politici e quelli familia-

ri. Chi, come me, non è interessato ad una prospettiva socialdemocratica e tanto meno nella versione edulcorata che viene proposta - ha tuttavia il dovere di confrontarsi e ragionare sulla tradizione socialista italiana: e farlo senza infingimenti, senza reticenze, senza falsi pudori. Facendo nomi e cognomi. Il problema è, infatti, politico, non giudiziario. Craxi è stato un dirigente politico vero. Ha dominato la scena politica italiana per più di quindici anni. Ha contribuito a cambiare l'Italia. Confesso che trovo irritante discuterne solo sul piano del finanziamento illecito dei partiti o sul piano della questione morale. Non si può sostenere che Craxi ebbe grandi meriti politici (e che capi prima di altri

alcuni temi), ma che era un mascalzone e che dunque, per quest'ultimo motivo, non si può nominare. Io non sono particolarmente interessato a conoscere l'entità del patrimonio di Craxi o le motivazioni delle sentenze che lo hanno condannato. Voglio confrontarmi, a sinistra, sulla linea politica di Craxi, i contenuti del suo operare di uomo di governo. Il resto, tra cinquant'anni, non interesserà più nessuno. Qualcuno, a sinistra, afferma: la corruzione c'era. Sensazionale scoperta! C'era eccome, ed era vasta e ramificata. Interessava, certo, tutti i partiti: ma - va ribadito con assoluta nettezza - riguardava enormemente di più i partiti di governo, rispetto al Pci. Parlo della corruzione in senso stretto: discorso diverso, e so di dire cose su cui c'è una lacerante discus-

sione, è il finanziamento da Paesi stranieri (non "nemici"): tutti ricevevano soldi dall'estero. Francesco Cossiga lo ha affermato a chiare lettere, con la consueta franchezza. Ma il punto non può risolversi "riabilitando" il Craxi leader e confermando al contempo la condanna del Craxi uomo. Il punto è discutere la linea politica di Craxi. I Ds, oggi, a vent'anni di distanza, ritengono che sulla scala mobile avesse ragione Bettino Craxi e torto Enrico Berlinguer? Lo si dica. Io resto della mia idea: sto ancora con Berlinguer. In politica estera, Craxi fu assai più autonomo dalla Nato (e non mi riferisco solo a Sigonella), di quanto non siano oggi molti dirigenti Ds, ma questo aspetto viene rimosso. E, per dirla tutta, il sistema di valori

su cui era imperniata la politica craxiana - il rampantismo, il mercato, il successo individuale, le privatizzazioni, il denaro - sono largamente oggi il medesimo sistema di valori del berlusconismo. La "Milano da bere" è il presupposto economico e la giustificazione teorica della costruzione del potere di Silvio Berlusconi: quello economico prima, con la protezione del monopolio televisivo privato nelle mani di un solo soggetto, e quello politico odierno. Non vi è, in queste mie parole, un gramo di moralismo. Ma la "questione morale" era e resta

una grande questione politica. Di Enrico Berlinguer sono discutibili, allora come oggi, non poche scelte politiche. Ma quando parlava di questione morale non faceva moralismo: con vent'anni di anticipo (era il 1981), in un celebre saggio (oggi ahimè dimenticato anche a sinistra), l'allora segretario del Pci sosteneva che l'intraccio perverso tra potere economico e affaristico e potere politico, accompagnato dall'occupazione militare dello Stato da parte dei partiti, avrebbe inevitabilmente portato al discredito delle istituzioni e dei partiti: di tutti i partiti. E che venendo meno i partiti, nell'unico autorità morale presente in Italia sarebbe rimasta la chiesa cattolica: con ciò minacciandosi gravemente la laicità dello Stato. Parole profetiche. I comunisti italiani - ma non tutti concordavano con Berlinguer, allora, anche dentro al Pci - non avevano atteso Antonio Di Pietro per sollevare una questione di questo genere. Ma era, appunto, una questione politica: né moralistica, né giudiziaria. Se oggi i Ds vogliono inglobare quella tradizione socialista, devono fare i conti con questi temi, non eluderli.



Il «vero» congresso inizia ora

FABIO BACCHINI

Dal congresso di Pesaro, i Ds non escono più compatti. Eppure, si è trattato di un congresso felice, che ha svolto al meglio le sue funzioni: i problemi sono stati posti con nettezza e con evidenza, e le differenze non sono state occultate, ma offerte alla discussione. Nella prospettiva della costruzione di un'intesa futura, a volte risultano paradossalmente utili certi passaggi in cui i contrasti vengono esplicitati. Tanto più che il tempo necessario per ritrovare una coesione interna che conferisca una nuova credibilità elettorale ai Ds non mancherà: quando Fassino ha ricordato che il progetto è di "vincere nel 2006", abbiamo dovuto ricordare che la destra è al governo solo da pochi mesi (e sembrano anni...).

L'esistenza di disaccordi, di per sé, non è un fatto spaventoso. Semmai, è un fatto che rende urgente un tipo di riflessione che si sviluppi ad un livello di discorso superiore. I temi su cui si originano i dissensi sono ormai sufficientemente chiari. Ma occorre affrontare alcune questioni che si trovano "a monte": si tratta di dissensi sanabili o insanabili? E come, eventualmente, potranno essere sciolti? Se si legge il momento storico che i Ds stanno vivendo come una fase in cui le domande cruciali sono queste (e in cui il destino della sinistra si giocherà sulle risposte a queste domande), si può affermare che il congresso dei Ds inizia ora, dopo Pesaro: e che durerà un bel po'. Non si tratta di questioni oziose. Mentre Berlinguer e Cofferati han-

no sottolineato con forza che la divergenza fra il loro punto di vista politico e quello della maggioranza è, attualmente, reale e ineliminabile (e Fassino e D'Alema hanno accettato questo presupposto), l'intervento di Giuliano Amato ha messo in dubbio questa certezza. In pochi hanno colto la ragione del successo riscosso da Amato a Pesaro. Amato ha emozionato la platea perché, implicitamente, ha suggerito che il dissidio fra le due anime dei Ds sia in fondo inesistente, e quindi del tutto ricomponibile. Gli applausi ad Amato sono stati, più che altro, applausi alla speranza che il partito, il quale stava impostando il suo congresso sull'approfondimento di una divaricazione, fosse in realtà (e sorprendentemente) già unito. Dal discorso di Amato, emergeva che si può essere "eurosocialisti" e al tempo stesso "di sinistra"; si può essere "riformisti" e al tempo stesso "comunisti"; si può essere proiettati verso il futuro e al tempo stesso fedeli alle pro-

prie radici. Amato è stato l'unico a lodare con disinvoltura i riferimenti sacri delle due opposte fazioni: ha parlato con slancio sia del socialismo europeo, sia del movimento no global; e, accanto all'idea (turbolenta) di un socialismo di governo che non può non evocare Craxi, ha saputo piazzare Marx, citandolo coraggiosamente. Il punto importante sarà capire se Amato può avere ragione oppure no; ma, intanto, dobbiamo annotare che il popolo dei Ds desiderava segretamente che qualcuno gli dicesse che non c'è ragione di dividerci, e che le idee della maggioranza sono compatibili con quelle dell'opposizione. Non può essere già chiaro, oggi, se una strada simile sia davvero praticabile (o se invece non costi il prezzo dell'inganno, del compromesso, o dell'appiattimento). Ma è senz'altro di questo che bisogna parlare. Amato ha avuto il merito di farlo, e ha meritato l'ovazione.

È d'altra parte verosimile che la distanza fra gli schieramenti sia effettiva e non riducibile. In questo caso, quale è il modo più efficace di proseguire la discussione, in vista di un obiettivo che tutti ritengono sommatamente augurabile, ovvero quello di riconquistare l'accordo e la compattezza indispensabili per "tornare a vincere"? Ci troviamo di fronte a un problema di teoria dei giochi: ciascuno ritiene che la propria opinione sia migliore di quella dell'altro, ma ciascuno conviene sul fatto che un partito con due anime perderà più facilmente di un partito con un'anima sola. Anche su questo fronte, sarebbe un segno di grande maturità riuscire a confrontarsi. I Ds dovrebbero prima di tutto chiedersi se il contrasto sia ricomponibile; e, ammesso che non lo sia, dovrebbero porre la questione della scelta della procedura della sua soluzione. Non è affatto detto (qui come altrove) che lasciare le cose al caso, o al corso non progettato degli eventi,

sia la mossa preferibile. Un partito responsabile ha il dovere di compiere con la massima consapevolezza quelle scelte che andranno a determinare il suo stesso destino. Un congresso serve soprattutto a guardare avanti. Se nessuno cambierà idea, cosa avverrà nei prossimi anni? Si darà più valore alla schiettezza del confronto o alla saggezza della mediazione? È possibile che le parti sappiano riconoscere fin da ora che l'unità converrà ad entrambe più della divisione, e che (benché mantengano per ora vivo il contrasto) si promettono vicendevolmente di rispettare certe procedure che condurranno all'accordo? È possibile un patto in base al quale tutti si impegnano, d'ora in poi, a discutere solo in modi che favoriscano la convergenza e scoraggino l'attrito? Un inizio di questo atteggiamento potrebbe consistere nel cessare di affrontarsi a colpi di certificati di discendenza politica. Troppo spes-

so, l'ansia principale della illustrazione di una linea di pensiero passa, negli uomini della sinistra, per la ricerca di una collocazione storica, di una eredità illustre. L'uno dichiara di essere figlio di Gramsci, l'altro di voler ripartire da Nenni, l'altro di avere come punto fermo Prampolini o Turati. Non che ciò sia scorretto: ma, in questo momento, rischia di divenire ozioso. Le diverse provenienze intellettuali possono forse risultare trascurabili di fronte alla comune percezione di alcune emergenze attuali. La difficoltà è, a ben vedere, di più vasta portata. Da tempo la sinistra è preda di una crisi di identità, e le energie intellettuali di ogni suo esponente sono dissipate nel tentativo di costruire un profilo di sé: chi sono, qual è la mia storia, da dove vengo, chi è il mio padre intellettuale. È evidente che, se qualcuno ha lo scopo di fornire una definizione di sé (o del proprio gruppo ristretto) che sia più precisa possibile, tenderà con ciò a enfatizzare le differenze fra sé e gli altri. Gli uomini della sinistra potrebbero accantonare questo sforzo, e ricercare la loro identità personale non nelle definizioni, ma nelle azioni. Per esempio, potrebbero scoprire di possedere la "stessa identità" riguardo alle iniziative che desiderano prendere contro la destra di governo (una destra che approfitta della paralisi psicologica della sinistra per operare impunemente. Una destra, tra parentesi, che non ha identità, e che non se ne preoccupa affatto, con ottimi risultati).

UN MESSAGGIO DI FIDUCIA E CHIAREZZA

GIANNI PITTELLA

Il congresso di Pesaro dei Democratici di Sinistra si è chiuso con l'acclamazione di Piero Fassino, segretario del partito, e con l'elezione di Massimo D'Alema alla Presidenza. Ma questi risultati appaiono pressoché scontati. Ciò che incuriosiva i delegati, iscritti, ospiti, osservatori nazionali ed internazionali, era la capacità o meno della nuova leadership diessina e, complessivamente del Congresso, di fare un passo in avanti rispetto alla stessa discussione legata alle tre mozioni. In sostanza la capacità o meno di affermare una linea politica e un impianto programmatico chiari, impegnativi per tutto il partito (a prescindere dal dissenso civilemente ribadito dalle minoranze), forti all'interno ma soprattutto in grado di parlare a tutto il popolo italiano, a coloro che hanno votato DS e Centrosinistra, ma, anche a coloro che non lo hanno fatto. Il Congresso, la relazione e la replica appassionata di Piero Fassino, gli interventi che si sono susseguiti alla tribuna, hanno colto nel segno. Ciò che esce da Pesaro è un partito che sa che il suo ruolo è fondamentale a condizione che sappia leggere e rispondere ai cambiamenti della società italiana, e non presuma di sopravvivere nell'angolo della diversità e dell'identità immutabili. Ciò che viene da Pesaro è una nuova voglia e una nuova grande, forse l'ultima (come ha ricordato D'Alema), scommessa. La scommessa di un riformismo socialista che sappia contaminare ed essere contaminato da altri riformismi e sappia costruire un nuovo patto con il Paese. Piero Fassino, lucido, tenace, persino puntiglioso ma anche capace di commuoversi ed evocare in moltissimi, emozioni profonde, inizia col passo giusto una difficile avventura. Noi gli stiamo vicini con la testa e con il cuore, lavorando con determinazione e moltiplicato vigore, perché la sua e la nostra scommessa sia giocata e vinta.

Se la poesia insegna qualcosa alla politica

GIANNI D'ELIA

Nell'enorme ragno di Pesaro, i fili li ha tirati D'Alema. La struttura del Palas e il neopresidente Ds, quasi figura l'una dell'altro, riassumono l'assise del riformismo italiano di sinistra. Al centro della tela, ingrandita dal grande schermo a circuito chiuso, la sua sagoma bruna appariva come quella di un grande tessitore; l'uditore era preso, e spesso infiammato, da un ragionamento molto logico di realpolitik, di cui hanno riferito le cronache: guerra di libertà, debolezza dell'Italia, necessità dell'Europa, e di una sinistra europea. La divisione tra riformismo sociale (Cofferati, Berlinguer, Salvi) e riformismo istituzionale (D'Alema, Fas-

sino), così come la può aver capita un ascoltatore, non tiene però conto di un dato di fatto: che per entusiasmo di nuovo le masse al riformismo, per attirare i giovani dei movimenti in una sinistra del fare, bisognerebbe non limitarsi alla logica del Principe (libro e comportamento). D'Alema ha il Principe in cuore. Lo si vede da come accompagna il dire col gesto misurato, quasi legnoso, di un moto trattenuto, che riflette un'idea della politica come manovra. Peccato che nessuno abbia, neppure a sinistra, il coraggio dell'autocritica, perché quel-

l'idea è stata già sconfitta dalla trappola della Bicamerale, che ci ha portato fin qui. L'incantatore (del Biscione) è stato morsicato, più dal talento che dalla fortuna (in senso machiavellesco). Insomma, il ragno si è avvolto nella sua stessa tela. Fuor di metafora, si è perso. Eppure, il fascino di D'Alema non crolla, rinasce. La platea lo applaude più volte, fin dall'inizio. Lui comincia subito a parlare, per non vivere di applausi, quasi per tacitarli. Non è un grande oratore, non è un umanistico, e forse per questo sbragatività (sun conto sono i sogni, un altro la realtà), piace. Può dire tutto, perfino che chi non voleva la truppa (i pacifisti) ora la reclama, visto che in

una settimana è cambiato il quadro (la truppa difenderà la pace a Kabul). Si capisce che negli spalti gremiti batte un cuore che si vorrebbe unito, sotto le quattro enormi zampe di questo ragno-astronave che è il Palas di Pesaro. Qui gioca la Scavolini a basket. Più che legittimo che, a un pesarese, il congresso del partito apparisse in forma di partita. Grande passione, con Berlinguer, la mattina; di Fassino, la moderata dottrina (si può dire centrista?). E si cammina, lungo corridoi e scale, mentre dai bordi riecheggia il partito, d'ogni voce che s'alterna alla tribuna. Sembra che il cuore applaude le singole persone, per sentirsi unito. E la voglia di sinistra scende, sale, finché a

D'Alema la sera avvicina. Lui capisce cosa batte negli spalti gremiti, al di là di ogni divisione. L'ha capito anche Amato, che va forse più in là dell'«ascolto» di Fassino. I giovani vanno ascoltati, ma anche «tradotti». La critica dell'economia politica, fondamentale per la rivoluzione (che nessuno vuole più), serve anche al riformismo. Non lasciare tutto lo spazio vuoto a sinistra (Veltroni), non dimenticare le lotte sociali (Melandri). Un bel coro, tra cui spiccava l'intervento marxiano e antimilitarista di Tortorella, il suo realismo d'opposizio-

ne. L'amica veneziana, venuta a Pesaro, in ferie dalla scuola per il congresso, ha seguito tutto. Ne parla con commozione, e anche lei non è un'iscritta. Dice della passione, dell'impegno, delle facce che sono diverse da quelle «loro». Quasi ci si sente di un'altra razza, ancora, a sinistra. E sarebbe bello che questo riformismo in cammino, guardarsi non solo al Principe, ma ai movimenti, e, perché no, al vero programma politico di un riformismo radicale, contenuto negli *Scritti corsari* di Pasolini, morto ammazzato, per quel cuore di sinistra, il 2 novembre di ventisei anni fa: per una poesia della politica, contro ogni omologazione culturale, antropologica.